Il castello di S. Mauro (disegno di Luigi Petrone)

La fine di un'epoca

di Crescenzo Di Martino

Nel 1828 il palazzo di San Mauro passa dai Saluzzo ai Compagna: il trapasso coincide con l'inizio della decadenza per quella che una volta era una splendida reggia.

Il 13 aprile del 1822, con atto rogato dal notaio Narici di Napoli, i Saluzzo (il tenente generale Filippo, quale vicario del Duca di Corigliano e la contessa Chiara) concedono in fitto a Giuseppe Compagna, per la somma annua di 19600 ducati, le proprietà loro rimanenti dalla divisione dei demani, operatasi anni prima, dalla fine del 1810, in virtù delle sentenze emanate dalla Commissione Feudale, organo che, nella definizione di U. Caldora, aveva il compito preminente "di determinare la natura e la pertinenza dei demani... e di stabilire, in sede giuridica, i diritti su di essi spettanti ai cittadini".

Nonostante la perdita di molti fondi, il patrimonio terriero residuo è ancora rilevante, ma i Saluzzo - sia per ragioni di tipo economico, sia per ragioni di tipo psicologico - non hanno più la forza di amministrarlo. Da qui la risoluzione a concederlo in fitto.

Il Contratto è registrato il 18 dello stesso mese.

Verso la metà di settembre i periti iniziano a stendere il verbale di consegna non solo dei fondi, ma anche dei fabbricati e delle industrie.

I primi ad essere consegnati sono i fondi del Pendino: il giardinetto del Carmine, il giardino di Falcone; il giardino grande, diviso in cinque parti "per mezzo di siepi per comodo d'affittarlo a cinque giardinieri" e comprendente anche il Casino di S. Marco (l'attuale Macello Comunale).

Tocca poi alla vigna di Cilento ed alla sua **passoliera**, la vecchia fabbrica di uva passa e mosto cotto impiantata agli inizi del settecento dal duca Agostino Saluzzo: nel suo interno si ritrovano trentasei "antennuole" alle quali si mettevano a passire le pigne d'uva, e due caldaie, l'una capace sette barili, l'altra di uno solo. E' poi la volta della torricella dei Luzzi, della torre di Casace, del Parco di Fabrizio, della Chiusa di Piccione, delle terre del Pesco e delle terre comunque comprese tra la caccia di S. Nicola (l'antico Prato del Cino per secoli rivendicato dai Rossanesi) e la difesa dei Salimastri.

Nei giorni successivi si visita al Concio del Pendino e viene steso un inventario completo.

Il 21 settembre i periti redigono il verbale per la consegna dei fondi di Brigarossa.

Tra il 28 settembre ed il 9 ottobre, tra gli altri fondi, (l'orcile di Malbrancati, Pannello, Leccalardo, Fiumarella, Caccia e Pantano di Favella) si consegna anche il comprensorio di terre nel quale ricade il Palazzo di S. Mauro.

Risalendo dal Pantano di Favella, si entra nelle "insitelle" di S. Mauro, circa trenta tomolate, delle quali ventisei olivetate e il resto libere: "la piantata di olive è di fila venti da oriente ad occidente... in dette file mancano piante diciotto...".

Propinqua al fondo suddetto è la "piantata" dei gelsi. Essa forniva la fronda necessaria (insieme a quella proveniente dal feudo di Castello, sempre nel territorio di S. Mauro) affinché nei Casali albanesi, in Vaccarizzo soprattutto, ma anche in Corigliano, si producesse una rinomata seta che in epoca secentesca era ben richiesta. Le gravi crisi economico-politiche che travagliarono la fine di quel secolo e buona parte del successivo, favorirono il progressivo affievolimento di quella produzione che, già all'inizio del XIX secolo, poteva dirsi estinta.

In mezzo a quell'estensione di circa ottanta tomolate, in parte alberate, in parte seminatorie, si trova, ormai sconsacrata, la chiesa di S. Antero, più nota ora come chiesa di S. Mauro, essendosi già persa la memoria di quel Santo, soprattutto a causa dell'uso di collegare l'invocazione della chiesa, alla località nella quale è posta. Essa è ritrovata col pavimento "arrenato per circa un palmo. Vi è la covertura di tetti in cattivo stato e una campana. Di più una porta d'ingresso vecchia ed aperta".

Si entra poi nei magazzini del Castello, magazzini "... per grano ed

altri generi a quattro navi quadrato, coverto da travi e tetti in buono stato, con finestre munite di cancelli e reti di ferro; a dette finestre vi sono le porte (ante NdA) di legname, ma in tre di esse mancano totalmente e cinque hanno bisogno d'accomodo: vi sono cinque porte d'ingresso, delle quali due fabbricate (murate NdA), due chiuse a catenaccio, ed una a due catenacci: al di dentro il detto magazzeno contiene due porte che danno ingresso al giardino, delle quali una è inchiodata e l'altra si chiude a catenaccio...". Al centro di questo grande edificio quadrato (che si osserva ancora seppur diruto nella sua monumentalità sulla sinistra di chi osserva l'entrata del palazzo) si trova il giardinetto "con piante d'agrumi e pochi alberi di frutti".

Dopo i magazzani si incontra l'entrata principale del castello: "l'atrio forma un quadrato nel di cui lato settentrionale contiene un portone vecchio che si chiude con licchettone, due mascature vecchie ed un catenaccio, dal quale entratosi nel vaglio trovasi a destra una portellina con dentro una scala per cui si ascende ad una stanza sopra l'arco del portone, destinata per comodo del magazziniere: vi è soffitta di tavole ed è coperta da travi e tetti".

"Proseguendo a destra del portone vi è stalla senza porte coverta da tetti".

"A sinistra del detto portone vi è un sottano per comodo del cernitore ed una rimessa con catenaccio vecchio; ne' due lati orientale ed occidentale vi sono ventidue sottani (piccole camerette adibite a ripostigli NdA), de' quali uno è scoverto intieramente e vi ha tre soli travi, e gli altri coverti di travi e tetti: tutte le coverte de' suddetti locali hanno bisogno di riparazioni ed accomodi".

"De' ventidue sottani dodici hanno le porte vecchie e senza chiusura e li altri ne mancano del tutto".

Dopo aver constatato quindi le condizioni delle strutture minori esistenti sulla corte, i periti passano ad analizzare le condizioni del fabbricato maggiore, "composto da diversi sottani per uso di magazzeni, cucina e cantina" al piano terra; da "diverse stanze dalle quali si va ad altri membri superiori..." al primo piano. Esse si raggiungono grazie ad una scala "a due braccia (rampe NdA) di pietre di Genova" (una purtroppo oggi resa inagibile forse a causa di un crollo).

Al piano inferiore l'ambiente più interessante è la cantina, nella quale al momento della consegna si trovano cinque botti "che hanno bisogno d'accomodi per essere servibili".

Nelle stanze del piano superiore, porte e finestre sono in buono stato, vi si rinvengono "cinque stipi d'abete, quattro casciabanchi di sala, un burò e tre tavole di legname rustico per comodo: tutti detti mobili sono vecchi e senza fermature".

I periti abbandonano il palazzo senza aver provato particolare emozione: ai loro occhi quello rimane sempre un "casino" di campagna, grande sì, ma malridotto, quindi di non alto valore.

I motivi di tanta decadenza li abbiamo in parte già individuati segnalando il grave calo di rendita seguito alle leggi eversive del 1806. Questo, in effetti, non fu il solo motivo: il Palazzo, ormai smessi gli abiti di splendida reggia, era continuamente esposto agli assalti dei briganti, che infestavano le zone vicine. La situazione era quindi tale da sconsigliare ai Duchi il risiedervi come avevano fatto per l'innanzi.

Successivamente - siamo nel 1828 - le proprietà di Corigliano e Palma, furono cedute definitivamente, con regolare contratto di compravendita rogato dal notaio Narici. Fu così che i Saluzzo, ma in fondo con sollievo, abbandonarono definitivamente, mestamente, Corigliano.

I Compagna, nuovi proprietari di S. Mauro, non si dimostrarono particolarmente attratti da quella mastodontica costruzione, quindi, oltre alle opere di ordinaria manutenzione, non furono mai intrapresi seri progetti di recupero. Unica parte del castello riadattata, fu il vecchio frantoio che si trasformò in concio (1829) dalla breve vita (nel 1836 era già chiuso).

Verso la fine del secolo - intorno al 1880 - vi fu installata una macchina per la spulatura e la brillatura dei cereali.

Dopo quella data la storia di S. Mauro si confonde con quella dei nostri giorni.

Conclusioni.

Lungo un cammino durato tre secoli abbiamo potuto osservare, nelle sue grandi linee, lo sviluppo di questo maniero, nato come sede di delizie, successivamente, quando si comprese la sua importanza topografica, trasformato in importante centro di raccolta e di smistamento dei generi di prima necessità.

Esso sorse in un momento particolarmente felice per Corigliano: "Boom" demografico ed aumento delle richieste da parte dei contadini di terre incolte da bonificare, consentivano, verso la metà del cinquecento, alla economia coriglianese di espandersi come mai s'era visto prima.

Anche geograficamente il palazzo, ma più che il palazzo il suo comprensorio, rappresentava, e forse rappresenta tuttora, qualcosa di significativo: costituisce infatti l'ideale anello di congiunzione tra il territorio coriglianese, potenzialmente ricchissimo, ed i Casali Albanesi, dall'economia depressa, che vivevano solo in ragione di quell'osmosi commerciale coi grandi centri (oltre Corigliano, anche Acri, Rossano, Bisignano) di un feudalesimo che la favoriva oltremodo.

Ora S. Mauro giace disteso placidamente, presenza silenziosa, su una pianura nel pieno del suo progresso economico, sicura delle sue scelte e contenta delle sue (poche) vittorie, quasi a voler ricordare che tutte le vanità del mondo si risolvono in fumo.